

R. PERONI - G. CAVILLIER - V. NIZZO - M. MOSCOLONI

RECENSIONI

*Estratto da*  
**ORIGINI**  
*PREISTORIA E PROTOSTORIA  
DELLE CIVILTÀ ANTICHE*

XXIV  
(2002)

BONSIGNORI EDITORE

2

essenziale ai fini della ricostruzione storica.

Di analogo spessore rispetto al precedente è il contributo di Jean-Jacques Charpy e di André Rabin ove la cultura o *Weltanschauung* bellica dei Celti della fase finale dell'età di Hallstatt (530-475 a.C.) fino a La Tène finale (125-50 a.C.) è accuratamente decodificata e descritta in tutti i suoi aspetti. L'esperienza modulare è ancora una volta la giusta chiave di lettura per un pubblico che ha ormai imparato la lezione: il periodo, le armi, le innovazioni tecniche, le tecniche di combattimento e le immagini. Il quadro che se ne ricava è quello che coerentemente combacia con la tesi iniziale espressa da Pierre Cattelain: il guerriero celtico è, innanzi tutto, un acuto osservatore del mondo circostante e la sua capacità di ideare armi e di distinguersi militarmente, politicamente e socialmente dal contesto limitrofo ne è la conseguenza. Così correttamente formulato, il quadro pone in giusta luce storiografica la posizione di queste genti e ci offre una lettura «rovesciata» della visione politica degli antichi, con l'inevitabile constatazione che, a conti fatti, è il «barbaro» che conferisce all'arte bellica del tempo un indubbio impulso di professionalità e di efficienza. Basti pensare alla forma e alla tipologia delle armi del periodo La Tène che dimostrano come l'innovazione tecnologica dei Celti nel campo delle armi sia in grado di influenzare e di imporsi sul mondo circostante, proprio perché la qualità tattica dell'arma prodotta rispecchia il lavoro che solo una grande organizzazione sia in grado di assicurare; qui sta dunque il senso del contributo di Jean-Jacques Charpy e André Rabin.

A questo punto, una seconda operazione essenziale è ancorare questa visione a quella dell'avversario per antonomasia dei Celti e Pierre Cattelain dà un'immagine semplificata ma essenziale dell'arte bellica dei Romani all'epoca della conquista cesariana della Gallia.

Il significato di una simile strategia narrativa è forse quello di schierare ancora una volta il lettore tra le file dei Celti e di fargli comprendere che, in fondo, l'arte militare per i Romani è il risultato di un lungo processo di acquisizione e di rielaborazione di elementi frutto dei contatti e delle interazioni con le culture limitrofe. Si capisce benissimo come l'armamento della fase media e finale di La Tène rassomigli così tanto a quello romano coevo, d'altronde, proprio in occasione dell'evento più nefasto della loro storia (la battaglia di Canne), i Romani ebbero modo di saggiare le potenzialità e l'efficacia delle armi celtiche al servizio di Annibale.

L'irrefrenabile bisogno dei Celti di manifestare la propria posizione politica e sociale non si esaurisce con l'arte bellica e si manifesta anche nella produzione di ricchi e sfarzosi gioielli e materiale d'uso quotidiano. Compito di Warmenbol e Charpy nei loro due saggi è quello di riequilibrare la visione d'insieme per restituire alla ricostruzione storica - finora troppo spostata sul versante militare - quel realismo che conferisce al fenomeno il suo senso e la sua accessibilità per noi. Se ne ricava un'immagine di una civiltà tutt'altro che astratta, fatta di villaggi, di economia agropastorale e di individui alle prese con le quotidiane difficoltà della vita che, come saggiamente suggerisce nel suo contributo Anne Lebrun-Nélis, devono anche sopportare di essere erroneamente «identificati» dall'attuale immaginario collettivo nei panni di Asterix e di Obelix!

Nel complesso, l'opera è efficace dal punto di vista didattico e scientifico, sebbene - occorre prenderne atto - la ricostruzione che viene qui prodotta resta ad un livello modestamente descrittivo poiché non prende in considerazione alcuni importanti elementi di discussione.

Un primo chiaro elemento è l'assenza di qualsiasi indicazione se le armi prese in esame possano aver avuto una funzione bellica o siano la riproduzione di oggetti di pregio che costituivano l'ideale parte del corredo funerario del possessore. Un secondo elemento è il problema relativo al rapporto tra forma delle armi e composizione dell'armamento e i modi di utilizzo nel combattimento per stabilire quanto la tattica può aver condizionato la messa a punto dello strumento. La parte finale di ogni saggio dedicata ai metodi di combattimento, oltre a fornire notizie utili sui dati disponibili, avrebbe dovuto chiarire, anche con l'ausilio dei disegni, in quale modo le armi erano utilizzate dai combattenti.

Pur entro questi limiti, occorre essere ben consapevoli che il tentativo da parte di Pierre Cattelain e dei suoi collaboratori di ricostruire parte dell'ossatura culturale di una civiltà come quella dei Celti, deve essere suscettibile di un'attenzione particolare da parte nostra proprio perché costituisce l'innescò per ulteriori e significativi approfondimenti.

G. CAVILLIER

V. KRUTA, M. MANFREDI, *I Celti in Italia. Storia di un popolo*. 1 ed. nella collana 'Le Scie' nel 1999, ripubblicato nel 2000 nella collana Oscar Storia. Arnoldo Mondadori Editore. pp. V-214, tavv. 20.

Il volume, frutto della collaborazione tra Venceslas Kruta (uno dei maggiori studiosi dei Celti, tra i coordinatori della celebre mostra *'I Celti'* tenutasi a Palazzo Grassi nel 1991, oggi professore di Protostoria Europea all'École Pratique des Hautes Études alla Sorbona di Parigi) e Valerio M. Manfredi (archeologo, saggista, divulgatore, noto al grande pubblico come autore della serie di 'Alexandros' e del fortunato romanzo storico *'L'ultima legione'*, entrambi editi dalla Mondadori), rappresenta certamente l'opera a carattere divulgativo più recente e completa nel panorama editoriale italiano che abbia come argomento il 'celtismo' nella nostra penisola.

Tale caratteristica, oltre alla relativa economicità (Euro 8,20) ed alla facile reperibilità, ha fatto del nostro libro uno dei principali testi di riferimento nelle bibliografie d'esame dei corsi universitari aventi per tema le antichità celtiche.

Ad una riflessione più attenta il titolo *'I Celti in Italia'*, pur nella sua apparente semplicità, esprime in maniera estremamente adeguata e puntuale il mutamento di prospettiva cui è andata incontro la storia degli studi in materia nel corso degli ultimi anni. In particolare se si opera un confronto con il titolo e l'impostazione di un'opera, parimenti divulgativa, come il catalogo della celebre mostra romana del 1978: *'I Galli e l'Italia'*. La contrapposizione tra la congiunzione 'e' e la preposizione 'in', ancor più che la scelta del termine 'Galli' rispetto al sinonimo 'Celti' (opposizione storicamente infondata che, come spiega bene Kruta nel I capitolo, risale alla fine dell'800, quando venne utilizzata da Bernard per contrapporre un'era 'celtica' protostorica ad un'era 'gallica' storica, e riformulata nel 1971 da Jan Filip), riflette infatti l'ormai acquisita coscienza della presenza di una realtà celtica in Italia di molti secoli precedente l'*invasione gallica* storica, da identificare nella 'culture' di Canegrate prima (fase finale dell'età del Bronzo) e poi, nella prima Età del Ferro, in quella di Golasecca, il cui carattere 'celtico' era stato correttamente intuito fin dalla fine dell'800 e poi in parte travisato, per eccessi di criticismo storico, nel corso del '900.

L'acquisizione definitiva di tali dati storici e l'apertura a scenari ancor più complessi che vedrebbero risalire l'origine del fenomeno fino alle soglie del III millennio a.C. (Kruta, accenno a p. 25), rappresentano certamente alcune delle *informazioni* di maggior 'impatto' ed interesse dell'intera opera per il grande pubblico.

Il compito di diradare dalla nebbia del tempo le fasi più antiche del popolamento celtico in Italia e quello di delineare la storia degli studi che nel corso di oltre due secoli ha portato oggi alla riscoperta del mondo celtico è perfettamente assolto, nell'introduzione e nel primo capitolo, da Venceslas Kruta, le cui capacità di sintesi e l'abilità nel controbilanciare le più recenti scoperte archeologiche con la loro interpretazione storica, antropologica ed artistica senza mai eccedere in inutili rassegne di dati, rivelano allo stesso tempo la grande competenza dello studioso e l'esperienza del divulgatore.

Nell'introduzione, attraverso un'attenta analisi che trae spunto dall'esistenza di minoranze celtiche moderne, Kruta, destreggiandosi brillantemente tra storia antica e contemporanea, traccia una rassegna critica delle principali tappe che, a partire dall'età romantica, hanno portato la ricerca moderna, in particolare con l'ausilio delle discipline archeologiche, a definire i caratteri della cultura celtica, ad inquadrare le peculiarità artistiche e culturali ed a tracciarne meglio la storia, fatta di 'flussi e di riflussi'. Il ruolo dell'archeologia nella comprensione delle problematiche del più antico popolamento celtico in Italia è assolutamente esplicito nel primo capitolo, laddove l'autore in poche pagine affronta il problema dell'origine e della formazione della cultura di Golasecca, dei suoi rapporti e delle reciproche influenze con le culture circostanti ed in particolare con quelle celtiche transalpine, ed infine del suo ruolo, non certo privo di aspetti non ancora del tutto chiariti, nell'apprendimento della scrittura e nello sviluppo di molte delle caratteristiche che saranno successivamente proprie dei Celti storici.

All'*invasione celtica dell'Italia* è dedicato il II capitolo, ad opera di Valerio Massimo Manfredi. Il lettore attento avverte immediatamente il cambiamento di prospettiva derivante

dalla diversa formazione dei due autori, di taglio archeologico quella del Kruta, di taglio prevalentemente storico-topografico quella dello studioso italiano; questa mancata coesione è una delle caratteristiche meno positive del volume. Gli interventi di Kruta nella seconda parte dell'opera appaiono episodici e spesso risultano limitati a singoli aspetti: artistici, archeologici e culturali estrapolati dal generale contesto storico; il loro inserimento nel testo appare forzato al punto che per il lettore diviene in molti casi estremamente difficile operare una sintesi autonoma tra i vari aspetti, che rimangono inevitabilmente confusi e slegati in contrapposizione con quanto era invece felicemente avvenuto nel primo ed in gran parte anche nel secondo capitolo (è questo il caso, come vedremo tra breve, del paragrafo di Kruta dedicato alla cultura ed arte celto-italica, pp. 130-143, nel III capitolo del volume).

Nel II capitolo che, come abbiamo visto, è opera interamente di Manfredi, superato l'iniziale e forse inevitabile imbarazzo derivante dal contrasto con la prima parte del volume, la trattazione scorre piuttosto fluida e affronta in maniera piuttosto chiara ed elegante la spinosa questione dell'invasione celtica d'Italia. L'autore dosa con esperienza le informazioni derivanti dalla tradizione classica con i dati documentati dall'archeologia, fornendo al lettore un quadro onesto delle problematiche, ancor oggi in gran parte aperte, derivanti dalla difficile conciliazione tra le diverse fonti circa le origini, le cause e le dinamiche dell'invasione gallica della penisola, la cui interpretazione si presta a molteplici e spesso contrastanti esiti. Tentando una non facile sintesi tra le fonti letterarie antiche (cui dimostra grandissima e forse, in alcuni casi, eccessiva attenzione in tutta l'opera) e le testimonianze archeologiche, Manfredi offre al lettore una interpretazione sfumata del fenomeno migratorio che, per certi versi, in special modo per il ripetuto confronto della penetrazione celtica con la colonizzazione greca arcaica (in particolare p. 60, p. 65 ed ancora p. 97), potrebbe essere considerata parziale e forse eccessivamente e 'pericolosamente' semplificata.

Rifuggendo dalle posizioni estreme che velano di inopinata ferocia o, al contrario, di eccessivo pacifismo i caratteri della penetrazione celtica, Manfredi si trova nell'inevitabile imbarazzo di dover scegliere, per la sua sintesi, una posizione intermedia piuttosto irrealistica che difficilmente riesce a conciliare la complessità della documentazione disponibile. Questa, infatti, testimonia allo stesso tempo un processo di 'assimilazione' lento e pacifico (come a Bologna e Monte Bibele) accanto ad improvvisi e repentini abbandoni di centri un tempo fiorenti (valga ad esempio il caso estremamente significativo di Marzabotto). Ad ogni modo, pur essendo corrette e dovute le affermazioni di metodo circa la difficoltà ed il pericolo nel trarre conclusioni storiche su migrazioni ed invasioni di popoli dalla sola interpretazione delle testimonianze archeologiche (errore in cui più volte è incorsa la critica storica del secolo scorso con effetti più o meno nefasti), Manfredi mostra chiaramente di prediligere la tesi di una penetrazione organizzata e relativamente pacifica (p. 97). La verosimiglianza di quest'ultima affermazione non è assolutamente da escludere come pare chiaramente dimostrare una buona parte delle testimonianze archeologiche addotte dall'autore; essa va tuttavia in buona parte attenuata e ridimensionata alla luce di una documentazione molto più complessa che rivela scenari estremamente diversificati a seconda delle situazioni politiche e delle realtà geografiche incontrate e della dinamica repentina o lenta di tale penetrazione, oltre alla non piccola importanza che deve aver rivestito la stessa diversificazione etnica interna esistente tra le varie componenti delle genti celtiche. La sinteticità stessa del volume non ha certamente permesso di approfondire adeguatamente nel dettaglio tali problematiche; quello che va sottolineato però è la tendenza ad una eccessiva semplificazione forse in parte attribuibile all'entusiasmo che, sulla scia degli eventi politici contemporanei, tende ad interpretare la realtà celtica come un fenomeno unitario ed a trasferire in tempi più antichi, come il V ed il IV secolo, caratteri organizzativi propri di un momento storico più avanzato. Pur avvertendo il lettore sulla pericolosità di operazioni di ricostruzione storica in tal senso, Manfredi stesso non rinuncia ad inserire nel paragrafo sull' 'Impresa migratoria' una digressione sui caratteri di migrazioni recenti quali quelle dei Cimbri e dei Teutoni, alla fine del II secolo a.C., o quella degli Elvezi narrata da Cesare nel suo *De Bello Gallico* (pp. 60 e ss.). Dal punto di vista della divulgazione un espediente in tal senso,

pur se di indubbio effetto nell'economia della narrazione, è estremamente pericoloso nei riguardi di lettori non addentro all'uso ed all'interpretazione degli autori classici; il paradigma stesso che ne deriva è quello di fornire ad una società celtica di V e IV secolo caratteri che le possono essere attribuiti con certezza storica solo diversi secoli dopo. Da questo punto di vista la trattazione di Manfredi è certamente un po' carente; pur essendo le fonti esaminate con grande maestria ed indubbio spessore critico si avverte la mancanza di una premessa metodologica che fornisca al lettore gli strumenti necessari per giudicare con il dovuto distacco storico il valore delle diverse testimonianze addotte (il paragrafo 'Le fonti storiche', pp. 52 ss., non presenta alcuna osservazione in tal senso). Non viene infatti sufficientemente chiarita la parzialità del materiale disponibile, derivante inevitabilmente dall'assenza di qualsivoglia documentazione che riproduca, anche solo in parte, la prospettiva celtica (un fatto ovvio per il lettore esperto ma certo non scontato per la massa), né viene data la giusta dimensione storica alle varie fonti utilizzate che, ponendosi prevalentemente nell'ambito del I secolo a.C. (Tito Livio, Diodoro Siculo, Dionigi di Alicarnasso), riflettono, almeno in parte, una prospettiva fortemente influenzata dalla portata di eventi recenti quali, primo fra tutti, lo scontro tra Cesare ed i Galli, reso ancor più epico dalla fama e diffusione degli scritti di quest'ultimo. Nonostante l'autorevolezza degli storici sopra citati era inevitabile che, pur rimanendo valida la sostanza storica dei fatti narrati, il racconto stesso di quegli eventi fosse significativamente influenzato dall'impatto immaginifico di tali recenti esperienze (come è facile arguire anche solo sfogliando l'utilissima antologia letteraria posta in appendice al catalogo della mostra sui Celti del 1991<sup>2</sup>).

È proprio la mancanza di una riflessione storica in tal senso che porta oggi gran parte della letteratura divulgativa sui Celti ad indugiare acriticamente su aspetti poco radicati nella realtà documentata dei fatti. Antedatata a quest'epoca moduli interpretativi inappropriati significa non comprendere il profondo significato storico di eventi di enorme portata quali la presa di Roma che, se fosse stata condotta come una azione ben organizzata e ponderata, avrebbe prodotto effetti ben più rilevanti della sola erezione, da parte dei romani, di una nuova cinta di mura. Il processo di migrazione dei Celti è senza dubbio un evento di ampia e complessa portata, che chiaramente ha mutato il panorama politico e culturale di gran parte dell'Italia centro-settentrionale. La documentazione archeologica prova in maniera evidente che si è trattato di un fenomeno diversificato e diluito nel tempo, i cui effetti hanno avuto conseguenze differenti a seconda dei luoghi e delle situazioni incontrate. È chiaro che dovettero esservi interrelazioni tra le varie componenti etniche celtiche in tale processo, ma è proprio la mancanza di una profonda organizzazione e correlazione tra tali imprese che impedisce il loro concretizzarsi in fenomeni politici di più ampia portata (è logico che una tale prospettiva si scontri inevitabilmente con le odierne pretese *legbiste*, ma il mercenariato stesso dei Celti nel IV secolo e la sopravvivenza di gran parte delle realtà etniche preesistenti alla loro migrazione, dimostra chiaramente come tali pretese si rivelino, almeno in parte, infondate).

L'opera di Kruta e Manfredi non è certo incorsa in tali errori (se non nella misura sopra esposta); in questa sede si vuole solo rimarcare come purtroppo sia sfumata un'ottima occasione, in uno scritto divulgativo di tale portata, di operare una riflessione su quelli che sono i deleteri effetti dell'acritica considerazione delle fonti documentarie.

Il lucido quadro della presa di Roma e delle successive imprese mercenarie dei Celti al soldo dei siracusani di Dionigi, fatto che valse loro l'ingresso nell'immaginario mitico greco (si vedano a tale riguardo le interessanti osservazioni di Manfredi alle pp. 93 e ss.), chiudono questo II capitolo.

Del III capitolo, dedicato alle 'incursioni dei Galli nella penisola' (si noti la contrapposizione tra il termine 'incursioni' ed il termine 'invasione' del precedente capitolo, che influenzano non poco l'immagine conflittuale del rapporto tra i nuovi venuti e le popolazioni della penisola), abbiamo già in precedenza fatto cenno alla difficile e scarsa coesione tra le parti opera dei due autori (Manfredi per le pp. 101-130, Kruta per le pp. 130-143).

In esso il quadro storico presentato da Manfredi è quello che va dai decenni centrali del IV secolo fino alla battaglia di Sentino (del 295 a.C.). Gli eventi trattati, essendo romane le sole

fonti disponibili, sono principalmente quelli aventi per soggetto la contrapposizione tra i Celti e Roma. Lo scenario che ne deriva risulta pertanto, senza colpa degli autori, parziale e selettivo, rimanendo quasi del tutto oscuri i rapporti dei Celti con le altre popolazioni della penisola, rapporti la cui importanza dovette essere certamente di assoluto rilievo se la documentazione archeologica testimonia una tale commistione culturale e stilistica che diviene lecito parlare di arte *celto-italica*. La scarsa integrazione tra il paragrafo 'storico' di Manfredi e quello 'archeologico-artistico' di Kruta rende estremamente complesso, per il lettore inesperto, cogliere con chiarezza il profondo nesso esistente tra gli eventi storici narrati ed i fenomeni culturali ad essi sottesi; una delle prime conseguenze potrebbe essere proprio quella di perdere il significato di uno scontro come quello di Sentino che, con la coalizione delle principali componenti etniche della penisola (Etruschi, Sanniti, Umbri e Celti), rappresenta indubbiamente una delle ultime ed estreme conseguenze di un complesso ed articolato processo protrattosi per numerosi decenni e già in parte avviato all'arrivo degli invasori gallici in Italia.

La sintesi storica di Manfredi, pur ricca di spunti originali ed interessanti nella comprensione della dinamica dei principali eventi bellici e della loro realtà topografica (in particolare relativamente alla battaglia di Sentino, pp. 125 e ss.), appare eccessivamente interessata alla cronaca particolareggiata delle singole campagne, nella descrizione delle quali l'autore eccede, alla stregua di Tito Livio, nella narrazione di particolari e dettagli di indubbio impatto 'scenografico' ma certamente di scarsa importanza per la comprensione della rilevanza e degli effetti degli stessi singoli eventi.

Allo stesso modo la trattazione di Kruta appare limitata dall'impossibilità di approfondire adeguatamente il significato storico delle testimonianze archeologiche ed artistiche la cui descrizione risulta ulteriormente debilitata dall'assoluta inadeguatezza e modestia dell'apparato iconografico prescelto ad illustrare l'opera (ma di sicuro tale colpa è solo in minima parte imputabile agli autori, essendo quasi una scelta obbligata data la diffusione e l'economicità dell'opera). Nonostante ciò, l'ampio respiro delle sue considerazioni risulta evidente dalla molteplicità dei riferimenti ai rapporti tra la situazione dei Celti della penisola e quelli transalpini e dall'abilità nel trattare in maniera sintetica ed efficace la paleoetnografia dei Celti cisalpini.

Il IV ed il V ed ultimo capitolo sono frutto della fatica quasi esclusiva di Manfredi (i contributi di Kruta sono molto limitati e quasi nascosti nel testo: cap. IV, pp. 163-166; cap. V, pp. 194-202). Essi coprono gli eventi storici che vanno dalla battaglia di Talamone (capitolo IV) fino alla definitiva sconfitta dei Bei ad opera di Scipione Nasica nel 191 ed alla sottomissione della Cisalpina (capitolo V). A parte qualche spunto originale come le interessanti puntualizzazioni topografiche sulla identificazione della Foresta Litana (p. 182 e s.), teatro di una delle ultime grandi vittorie dei Celti sui Romani nell'anno della disastrosa sconfitta di Canne, la trattazione segue passo passo il susseguirsi di eventi che conducono alla progressiva sconfitta e sottomissione delle principali componenti celtiche. La difficile ricostruzione degli eventi seguenti la vittoria di Nasica del 191 apre innumerevoli problemi sul destino degli ultimi Celti d'Italia, problemi, allo stato attuale delle nostre conoscenze, insolubili cui gli autori scelgono deliberatamente di non rispondere. Con la fine dell'indipendenza della Cisalpina ed il suo ingresso nel dominio di Roma si conclude il volume di Kruta e Manfredi: la successiva storia dei Celti italiani diviene infatti, con la concessione della cittadinanza nel corso del I secolo a.C., quella stessa di Roma e del resto d'Italia. La conclusione dell'opera viene lasciata alla penna di Kruta che, riprendendo quanto aveva in parte anticipato nell'introduzione (p. 21), segue le ultime tracce dei Celti *italiani* fin nella Boemia, tributando loro gran parte del merito della diffusione, nell'Europa centrale, del modello degli *oppida* sviluppatosi nella nostra penisola come conseguenza estrema di quel processo di flussi e riflussi che tanto ha caratterizzato la storia dell'etnia celtica.

V. NIZZO

Il medesimo titolo compare significativamente già nel 1991 nell'opera di M.T. Grassi pubblicata dalla casa editrice Longanesi & C.

<sup>2</sup> *I Celti*, Milano 1991. Antologia a cura di L. Kruta Poppi, pp. 683 e ss.

D. COCCHI GENICK, *Classificazione tipologica e processi storici. Le ceramiche della facies di Grotta Nuova*, Mauro Baroni editore, Viareggio 2001, pp. 467, figg. 98.

Dando una insolita prova di robustezza mentale e coraggio intellettuale, Daniela Cocchi riprende in mano il tema a lei caro e lungamente coltivato della facies di Grotta Nuova (Bronzo medio 1 e 2 dell'Italia Centrale) scegliendo la strada più scomoda, cioè rimettendo tutto in gioco. Questa scelta risulta evidente fin dal titolo del primo volume, dedicato alle ceramiche, il cui significato è ovvio: non è possibile comprendere appieno i processi storici se non prendendo le mosse dalla classificazione tipologica, ma *quella* classificazione tipologica va costruita *in funzione della comprensione di quel* processo storico, con un percorso dialettico circolare; non esistono, ed è un bene che non esistano, ricette tassonomiche di generale validità.

La scrittura è densa, di forte spessore concettuale, spesso faticosa e talvolta pietrosa (ma si finisce per farci l'abitudine), perché in essa si manifesta un poderoso ed efficacissimo sforzo di esplicitazione di idee espresse fino ad ora (anche da chi scrive) solo timidamente ed in modo embrionale, intuitivo, generico.

Bersaglio principale della critica è il "comune concetto di un ordinamento su scala gerarchica *completamente costruito dall'esterno* (il corsivo è mio) e pertanto inadeguato alla comprensione dei meccanismi culturali" (p. 25), al quale viene contrapposto "un concetto di classificazione intesa come un'operazione alquanto complessa, fondata su un'approfondita indagine estesa a un ben più vasto ambito territoriale e a un più ampio arco cronologico rispetto all'area e all'epoca considerate, non ristretta all'esame dell'aspetto formale dei manufatti ma incentrata sull'analisi di tutti gli elementi che concorrono all'identificazione della realtà storica di cui sono testimonianza".

Questa apertura della tassonomia e della prassi della classificazione tipologica al contesto storico si fonda su due presupposti.

Il primo è la rilettura critica delle fonti archeologiche mirante a coglierne la natura profonda. Si tratta di un'operazione che, nel caso della facies di Grotta Nuova, assume un eccezionale valore euristico: potrebbe apparire scontato e banale affermare che in essa gli abitati all'asciutto da un lato, le cavità naturali utilizzate per deposizioni culturali e sepolture dall'altro costituiscono due realtà contestuali distinte e quasi contrapposte per significato e funzione; ma da tale affermazione – evidentemente da molti accettata non senza ampie riserve mentali, nel solco di una tradizione in Italia particolarmente dura a morire – non si erano evidentemente finora tratte tutte le necessarie conseguenze.

Tale ristrutturazione del *record* archeologico – che ha inoltre altre due ricadute, minori per consistenza quantitativa ma non per interesse storico: l'accertata esistenza sia di luoghi di culto anche all'aperto, dunque *esterni* alle cavità naturali in almeno un caso, sia di pratiche rituali svolte all'interno o nei pressi di stanziamenti lacustri e perlacustri – ha infatti portato Daniela Cocchi ad evidenziare l'esistenza all'interno delle due grandi classi di contesti, quelli abitativi e quelli in grotta, di fogge vascolari affini ma morfologicamente e dimensionalmente distinte, differenziate per funzione, rispettivamente domestica e rituale.

Il secondo presupposto sta nella convinzione che grazie a certe evidenze (cosiddette 'emiche') rivelatrici di consapevole intenzionalità nell'operare dell'artefice antico sia possibile – e dunque doveroso – individuare e indagare i 'modelli mentali socialmente accettati' da quelle comunità e i meccanismi della loro genesi, trasmissione, circolazione, coesistenza in contesti e con funzioni diverse e avvicendamento nello spazio e nel tempo; e che proprio agli attributi tecnici e formali che più risaltano alla luce di tale indagine, piuttosto che a categorie nominalistiche, debba in primo luogo guardare il tipologo.

Dalla teoria alla prassi, per dirla con Daniela Cocchi: Per la classificazione delle ciotole carenate non viene riproposta "la tradizionale suddivisione fondata sulla posizione del diametro massimo, ritenendo tra l'altro poco verosimile che gli antichi produttori percepissero tali distinzioni, soprattutto se non molto rilevanti, come elemento discriminante tra i tipi" (p. 23). Essa infatti "avrebbe portato a dissociare, anche nell'ambito di uno stesso complesso, esemplari di